

MATTHIAS FERRINO, AOSTA, 1988

«Oggi non mi ricordo più...e non so
nemmeno l'ora di presenza,
di quando ancora c'era qualche cosa... e manco
di un talismano, una qualsiasi frontiera
– e adesso come ritornare qui, dove un varco ?
E non c'è altro spazio che questo:
quel vuoto ubiquo nel quale non abbiamo
mai finito di andare verso il vuoto, un perpetuo
sfratto di gallerie dal luogo...»

«Certi giorni ho veramente paura
all'Autogrill, quando mi servono al bancone.
Come una paura di svanire... svanire
e sporcare il pavimento con il caffè
che mi scende nella gola.
Dopo ogni sorsetto verifico
di nascosto se ai miei piedi
ci sia una traccia liquida... ma
quando vedo che non c'è niente
da nessuna parte, la paura scivola nel terrore
e cammino veloce fino al parcheggio.
Non mi volto... entro in macchina
evitando gli specchietti.
Vado via...»

Postuma, la prima notte sopraggiunta
chiedeva severa qual è
il senso della perdita...
Un monito... un passaggio unidirezionale
e intransitivo... magari il rovescio
del tatto e della vista,
l'udito e l'olfatto, il gusto
al contrario... un sentiero accennato
tra i ciuffi dell'erba alta
e cancellato dalla stagione...
E la vertigine... niente e nessuno,
strapiombo dell'ora perforata
e senza fondo... il vuoto
della parola che scaviamo... scaviamo
nel nulla e dappertutto.
L'ombra... l'ombra muta
dei sopravvissuti, interrogata e inerme.

La semplice danza dei tuoi agili passi,
il gesto aereo delle gambe
nelle falcate ampie del tuo camminare

alto... hanno preso il volo e hanno un cielo
che sfonda gli orizzonti della testa
mentre la deglutizione s'infossa
nella terra scura di questo corpo
che beve caffè seduto a un tavolo vuoto.